

LA GUERRA DEI COLLEGI

MASSIMO TEODORI

Winston Churchill, come noto, soleva ripetere che finché non se ne trova uno migliore, la democrazia è il sistema politico che funziona meno peggio. Anche delle elezioni si può dire la stessa cosa: non si può fare a meno dei meccanismi che vanno dalla selezione dei candidati alla ricerca dei voti. Molti si chiedono in queste ore che cosa vi sia dietro la sarabanda delle candidature, dei nomi che vanno e vengono, dei drammi degli esclusi e delle gioie dei prescelti, e quale effettivamente sia il potere dei leader che hanno l'onore e soprattutto l'onere, la responsabilità ma anche la scocciatura di decidere per le forze politiche o addirittura per le intere coalizioni chi, perché e dove mister candidato sia incoronato tale.

Merita perciò una fredda riflessione il modo in cui nel centrosinistra e nel centrodestra si stanno scegliendo i candidati al Parlamento che, se eletti, voteranno il governo e avranno altre importanti responsabilità. Riflessione non di tipo moralistico e personalistico: perché il candidato X è stato scelto e il candidato Y è stato bloccato, perché il (...)

(...) voltagabbana è stato gratificato mentre il leale intelligente è saltato via e così di seguito. Di ciò si occupano le cronache da giorni. Qui interessa invece ragionare sull'aspetto istituzionale della questione, cioè sulle regole che devono presiedere alla selezione dei candidati in una buona democrazia. Anche le più corrette elezioni, infatti, possono dar vita a una democrazia migliore o peggiore, a seconda del modo in cui è stato selezionato il personale politico.

La politica è cosa dura, durissima («Sangue e merda» diceva un acuto senatore socialista d'altri tempi): è al tempo stesso un'arte, una scienza e una tecnica che ha a che fare con tante cose tra cui, innanzitutto, due snodi essenziali: la raccolta del consenso e la gestione della cosa pubblica. Il momento elettorale che consiste nella scelta dei candidati, nel loro più o meno stretto inquadramento nei partiti e nell'elezione vera e propria, è l'imbuto insopprimibile che collega il consenso con la gestione pubblica. Più oculata, intelligente e concordemente discorde è la scelta dei candidati, meglio funzionerà tutto il Parlamento e ancor meglio suoneranno con l'armonia degli strumenti diversi le orchestre della maggioranza e del governo.

Fino al 1993 regnavano il partitismo e il proporzionalismo. Erano i partiti le macchine che selezionavano i candidati, con le loro regole tante volte criticate che tuttavia poggiavano su una sperimentata tradizione. La storia, l'esperienza, il rapporto con l'elettorato e le capacità politiche e intellettuali del candidato venivano in qualche maniera tenute in conto. Le liste proporzionali con i voti di preferenza interni erano poi il meccanismo imperfetto che alla fine esprimeva un ceto parlamentare in cui si mescolava il buono e il cattivo, la

forza politico-ideale con il clientelismo e l'organizzativismo.

L'avvento del maggioritario rappresentò una rivoluzione che arrivò non per caso insieme con i processi mondiali della personalizzazione della politica e dell'aumento del peso mediatico sulle elezioni. Per di più, in Italia, la riforma maggioritaria coincise con la polverizzazione dei partiti democratici dopo che il Pci era stato liquidato dalla storia anche se sopravviveva nella cronaca. Come tante cose, però, anche il nuovo meccanismo elettorale fu applicato in Italia nella versione peggiore. Si inventò un ibrido - il «Mattarellum» - con il maggioritario-uninomiale per tre quarti e il proporzionale per un quarto, collegati tra loro in maniera sotterranea e contraddittoria.

È così che si applica oggi questo inedito sistema in una versione che non ha nulla a che fare con i modelli classici. Primo, perché entrambe le coalizioni centralizzano nazionalmente - e non possono fare altrimenti - la divisione dei collegi tra i diversi partiti alleati come se si trattasse di una proporzionale nazionale.

Secondo, perché regna una specie di legge dell'inevitabilità per cui i collegi sono classificati secondo il grado di probabile successo, e come tali vengono assegnati, indipendentemente dalla personalità del candidato. Terzo perché vige la legge dei paracadutati e non si tiene in alcun conto il rapporto caro al mondo anglosassone tra candidato e *constituency*. L'ultima ma non minore distorsione sta nel fatto che diversi candidati giocano su due o tre tavoli, falsando la logica dello scontro elettorale per cui chi vince, vince e chi perde, perde. Tutto ciò, certo, molto più che per la malvagità dei politici, è dovuto alla balordaggine del sistema elettorale che favorisce i giochetti.

Che fare? Non lo so. Le ricette non esistono ma, certo, sono necessarie regole chiare e pubbliche per la selezione dei candidati, oltre la radicale revisione del sistema elettorale. Procedendo così, si dà ancora una volta un esempio di modello italiano che ci rende celebri all'estero. In peggio.

IL GIORNALE
3/ aprile / 2001

ⓔ 1/2